

Attualità

POLITICA ESTERA

María C. López Campistrous, da *Living City*



CUBA GETTARE PONTI

UNA GIORNALISTA DI SANTIAGO RACCONTA COME GLI ISOLANI
VEDONO IL NUOVO INIZIO TRA IL LORO PAESE E GLI STATI UNITI



Ramon Espinosa/AP

«Oggi gli Stati Uniti d'America cambiano le loro relazioni con il popolo di Cuba». Così è iniziato il discorso del presidente Barack Obama quel memorabile 17 dicembre 2014 a mezzogiorno. Abbiamo atteso, per ascoltare le sue parole, l'intera mattinata; il suo di-

scorso e quello del presidente Raúl Castro sono stati annunciati senza ulteriori spiegazioni.

Per molti qui da noi una simile notizia è risultata incredibile, dopo oltre cinque decenni di minacce e insulti, oltre 55 anni per ascoltare e vedere che questi muri venivano abbattuti. Ma alla fine abbiamo assisti-

to al loro sgretolamento e all'inizio della costruzione di un nuovo ponte.

Gioia e lacrime dappertutto, anche se molti hanno ricordato momenti dolorosi o dubitato che questo processo verso una maggiore apertura potesse essere duraturo. Abbiamo potuto constatare che iniziava ad essere usato un altro tipo di linguaggio.

I due leader hanno riconosciuto, ad esempio, che i due Paesi hanno «profonde differenze, in particolare su temi come la sovranità nazionale, la democrazia, i diritti umani e la politica estera», come ha dichiarato il presidente Castro.

O come ha affermato il presidente Obama: «Possiamo fare di più per sostenere il popolo cubano e promuovere i nostri valori attraverso l'impegno. Dopo tutto, questi 50 anni hanno dimostrato che l'isolamento non ha funzionato. È tempo di un nuovo approccio».

E così hanno fatto questo passo pubblico, sapendo che il momento di questo incontro si stava avvicinando da più di un anno. Tutto può cambiare radicalmente rispetto a ciò che è accaduto tra i due Paesi finora.

La gioia è stata grande anche per il ritorno a casa di prigionieri di entrambi i Paesi. Quattro famiglie su entrambi i lati dello Stretto della Florida si sono finalmente riunite, per il ritorno a casa di un marito, un figlio o un padre. A Cuba, un tale avvenimento è stato possibile grazie a quasi 17 anni di battaglie legali, campagne e richieste di aiuto internazionali, nonostante una serie di misure concrete adottate.

Entrambi i leader hanno sorpreso molti dichiarando pubblicamente la loro gratitudine verso papa Francesco e il Vaticano per il ruolo svolto e l'incoraggiamento a lavorare insieme per il bene comune dei due popoli. Bergoglio ha prestato il suo sostegno con una lettera personale a entrambi i leader, incoraggiandoli a lavorare per risolvere problemi umanitari, come il rilascio dei detenuti. Infatti, Obama ha sottolineato come l'esempio morale del papa «ci mostra l'importanza di mirare al mondo come dovrebbe essere, piuttosto che semplicemente accontentarci del mondo così com'è».

Quanti timori, eppure quante speranze sono state risvegliate in tutti.



Non sono mancati gli apprezzamenti da entrambi i lati dopo l'annuncio del cambiamento. Ma non mancheranno neanche le resistenze. Alcuni erano felici per l'opportunità di cambiamento, mentre altri lo vedono impossibile e politicamente scorretto. In alcuni restano ancora, comprensibilmente, i pregiudizi e i dubbi. Dopo decenni di attacchi e incomprensioni, alcuni si chiedono come sia possibile fidarsi l'uno dell'altro. Ma la maggioranza della

popolazione crede che questi nuovi passi verso una maggiore apertura ci stiano realmente conducendo a una nuova realtà, e questo riempie le persone di gioia.

Da allora si è continuato a piccoli passi. Tre sessioni di colloqui tra L'Avana e Washington (a gennaio, febbraio e maggio) tra le delegazioni ufficiali di Cuba e degli Stati Uniti hanno stabilito un percorso. Due esperti diplomatici hanno condotto i colloqui: Josefina Vidal, direttore



Pablo Martinez Monsivais/AP

Raúl Castro e Barack Obama, i fautori del nuovo accordo tra Cuba e Usa, con la mediazione vaticana. Le altre foto di queste pagine esprimono il clima che regna a L'Avana.

generale della Sezione Stati Uniti del ministero degli Esteri di Cuba, e Roberta Jacobson, assistente del segretario di Stato agli Affari per l'Emisfero occidentale.

Il cambiamento nella retorica su entrambi i fronti annuncia nuovi tempi. Ad esempio, ci sono state conversazioni telefoniche tra i capi di Stato e il loro personale incontro durante il Summit delle Americhe a Panama lo scorso aprile, oltre ai benefici finanziari per le rimesse e gli scambi commerciali. Inoltre, membri del Congresso degli Stati Uniti hanno visitato Cuba per incontrare le autorità governative locali per promuovere legami più stretti tra i due Paesi durante questa fase iniziale del processo di ricostruzione di regolari relazioni bilaterali.

Il 29 maggio il presidente Obama ha deciso di rimuovere Cuba dalla lista dei Paesi che sostengono il terrorismo. C'è stato anche il ripristino dei servizi bancari per l'Ufficio di Interessi di Cuba a Washington, che ne permette il normale funzionamento e la possibilità di offrire servizi consolari ai cittadini cubani o stranieri che vivono negli Stati Uniti.

Poi ci sono i discreti ma sicuri passi verso l'apertura delle ambasciate a Washington e L'Avana, nella direzione dell'efficienza e della certezza che i diplomatici seguano la Convenzione di Vienna sulle Relazioni Diplomatiche. Infine, sono stati accreditati presso la sala stampa della Casa Bianca i professionisti dei media e le agenzie di stampa cubani. Tutti questi passi piccoli ma certi danno speranza.

Tutti noi al di fuori dei circoli di potere e di influenza dovremmo interrogarci: possiamo essere sicuri che è possibile lasciare il passato alle spalle? Come possiamo vederci l'un l'altro come fratelli e sorelle piuttosto che come nemici? Forse sono queste le domande più importanti, in modo che questo nuovo ponte che ci unisce sia costruito su fondamenta solide e salde. Questo non solo aiuterà a riconoscerci a vicenda come due popoli e due nazioni affini, tra i quali è possibile costruire relazioni di fraternità, ma donerà anche la possibilità a noi cubani di guardarci e accettarci l'un l'altro.

Come Paese e come popolo, noi cubani sappiamo che siamo separati e

in conflitto. Siamo divisi dalla realtà sociale del nostro Paese, che non ci unisce né include quelli che la pensano diversamente – per la maggior parte emigrati o esiliati negli Stati Uniti – e che ha causato molta parte delle sofferenze personali, familiari e sociali. Siamo divisi dalla costante migrazione, che in questi ultimi 20 anni è stata quasi sempre accompagnata dalla povertà e dalla mancanza di realizzazione personale o ricongiungimento familiare. Siamo divisi dalle errate politiche di entrambi i governi, descritte dal presidente Obama, che ha detto: «Né il popolo americano né quello cubano sono stati serviti bene da una politica rigida che ha origine in fatti avvenuti prima che molti di noi fossero nati».

Ma per sanare le ferite, abbiamo bisogno di riconciliarci gli uni con gli altri. Come ha scritto a papa Francesco l'arcivescovo di Santiago di Cuba e presidente della Conferenza episcopale cattolica cubana mons. Dionisio García: «Questa riconciliazione è necessaria tra le nostre nazioni, all'interno di Cuba stessa e tra i cubani. Dovrà essere una riconciliazione che riconosce questo passato reso doloroso da molteplici cause, e lo accetta e lo supera per camminare nel presente senza remore o esitazioni, che sogna e costruisce un futuro diverso, inclusivo "per tutti e per il bene di tutti"».

Molto è accaduto dal 17 dicembre, e molto deve ancora accadere. Lo sappiamo tutti. C'è e ci sarà resistenza da entrambe le parti, ed entrambe le parti hanno messo richieste e questioni sul tavolo delle trattative. Ma ancora più grande è la volontà e il desiderio di non voltarsi indietro, per continuare a rompere le barriere e aprire spazi per il dialogo e per la fraternità. Questo è il sogno. E noi crediamo sia il sogno di Dio.

María C. López Campistrous

Traduzione italiana di Domenico D'Amiano